

La morsa della piovra



Minaccioso sfogo del ministro dell'Interno... «Sono stanco di essere il capro espiatorio di ogni omicidio»

«Più mezzi oppure me ne vado» Scotti chiede carta bianca nella lotta alla criminalità

Il ministro dell'Interno chiede nuovi poteri per sé e per la polizia. Attacca l'attuale sistema giudiziario, troppo debole nelle indagini, e troppo garantista...

...dere le istruttorie, saranno sciolti tutti i consigli comunali inquinati. Sembra una rivincita: lo Stato c'è, io ci sono, e, come potete vedere, lavoro.

Un'altra promessa? In questi giorni è stato rimproverato al governo proprio questo: promette tanto, tantissimo, promette da anni, e da anni la situazione nel Sud peggiora.

Dice il ministro dell'Interno: «Io sono stanco di essere il capro espiatorio dell'immaginazione dei miei colleghi politici e dell'opinione pubblica. Sono stanco della schizofrenia tutta italiana per cui quando c'è il morto ammazzato, compare la solita giaculatoria: "Lo Stato alza il tiro, lo Stato non c'è, lo Stato non esiste"».

Lamenta e minaccia: «È in atto una guerra. E come se "Cosa nostra" utilizzasse con temporaneamente e in modo coordinato cannoni, Aviazione...

...ne e Marina... e io, invece, questo non lo posso fare. Sta qui la differenza tra noi e loro. Ci danno gli strumenti per combattere questa guerra. Altrimenti, io me ne posso andare subito, mi fanno un piacere».

È uno sfogo, innanzitutto. Quando lo sfogo finisce, comincia una specie di guida alle riforme possibili. Piccoli e grandi cambiamenti. Ecco una proposta che piace ad Andreotti: «Dopo la condanna di primo grado ci deve essere la presunzione di colpevolezza, non quella di innocenza. La gente, in attesa del secondo processo, deve restare in galera. Non dico per tutti i reati, ma almeno per quelli che riguardano l'associazione di stampo mafioso».

È la prima modifica possibile dell'attuale sistema giudiziario. La sostanza del ragionamento: l'eccessivo garantismo...

...produce inefficienza, paralisi, debolezza. Proprio di «debolezza delle indagini», parla Scotti. Ce l'ha con i giudici? «C'è una schizofrenia tra i magistrati che non fanno indagini, e magari svolgono attività di associazione, e quelli che le fanno e che non riescono ad ottenere risultati. Perché questi ultimi si rendono conto che indagini a Palermo sull'assassinio di Grassi e non collegati con le inchieste in corso a Capo d'Orlando (nel Messinese, ndr) è un errore. I primi sono difendere l'attuale sistema, senza pagare lo scotto dell'inefficienza. Gli altri, invece, si sentono frustrati e invocano cambiamenti. Scotti: «Le indagini del Pubblico ministero, per i quali il coordinamento è affidato solo alla buona volontà, non reggono al vaglio dei giudici». Le indagini deboli, cioè, non arrivano in tribuna...

...le oppure portano a sentenze di assoluzione.

E a proposito di un pubblico ministero «nuovo», coordinato e sottoposto al potere politico: non ci sono rischi? Dove va a finire l'autonomia dei giudici? «Ma non scherziamo. Le pressioni sono molto più facili sul singolo procuratore, che su un ufficio forte e unitario. La magistratura giudicante è una cosa, quella unitaria va decisa». Questa distinzione va decisa.

Scotti ha assicurato che Martelli, ministro di Grazia e Giustizia, è «grosso modo d'accordo con lui. Ultima proposta, ampliare i poteri di indagine della polizia. Oggi i poteri della polizia sono molto limitati, perché appena si accetta l'ipotesi di reato scatta immediatamente il meccanismo giudiziario, con tutte le conseguenze. Cioè, la parola passa troppo presto ai giudici».



Il corpo di Libero Grassi, crivellato dai colpi dei killer

Le telefonate a «Sos commercio» «Mi sono ribellato, poi ho pagato»

«Ti seguiamo anche quando accompagni a scuola tuo figlio»

Al telefono di «Sos commercio» per ascoltare gli sfoghi dei commercianti palermitani taglieggiati dalla mafia: ad uno hanno tolto il negozio, a un altro hanno imposto di assumere un ex detenuto. E chi respinge le richieste viene convinto così: «Fa bene ad accompagnare suo figlio a scuola... non si sa mai».

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Nella prima domenica di settembre, Palermo si ritrova più sola, ancora più lontana dal resto del Paese. Sulle prime pagine dei giornali esposti nelle edicole campeggiano i titoli sulla mafiosità dei siciliani, sulla loro incapacità di rivoltarsi contro le cosche mafiose. Perché la gente non trova il coraggio di ribellarsi? Perché l'esempio di Libero Grassi non è stato seguito dagli altri commercianti taglieggiati? Saliamo le scale di un palazzo costruito agli inizi degli anni Sessanta. Siamo nel cuore di Palermo, a due passi dalla centralissima via Dante dove i palazzoni del sacco edilizio hanno preso il posto delle villette liberty».

gliamelo nel centro storico. Gli affari negli ultimi mesi non andavano troppo bene. Le banche ci avevano rifiutato un prestito e così siamo stati costretti a rivolgerci a uno strozzino. Faticosamente stavamo cercando di saldare il debito quando quell'uomo ci ha fatto una proposta che non potevamo rifiutare: visto che siete in difficoltà, ci ha detto, voglio venervi incontro. Da oggi non dovete darmi più una lira ma il patto che diventiamo soci. Ne giro di poche settimane lo strozzino è diventato l'unico padrone del negozio. In che modo questo commerciante poteva ribellarsi? Denuciando chi e che cosa? Il nostro della segreteria va avanti: «Pronto sono un commerciante di Brancaccio. Qui non si può più lavorare. Con scadenza quasi giornaliera si presentano dei signori che chiedono soldi per la pulizia dei vetri. Cinquantamila lire a vetrina. Dicono che se i vetri sono più puliti si rischia meno...».

Un paio di poliziotti in borghese fanno la guardia davanti alla porta. Sul muro un cartello bianco con una scritta gialla: «Confesercenti». In una stanzetta attigua alla direzione c'è una segreteria telefonica che lampeggia. Oggi non vi è stato lasciato nessun messaggio. Ma per mesi quel telefono ha squillato e i commercianti hanno parlato, si sono sfogati. «Sos commercio» è stato il loro padre confessore. A quella segreteria hanno raccontato quello che non possono raccontare a nessuno. Telefonate anonime che però possono aiutare a capire perché Libero Grassi è rimasto solo. Un giovane con la voce strozzata dal terrore racconta: «Mio padre era titolare di un negozio d'abbigliamento».

«Sos commercio». Ma per ben due volte chi sta all'altro capo del filo non trova il coraggio di parlare. Ci riesce: al terzo tentativo: «Sono un farmacista. Per mesi ho subito due rapine al giorno. Fin quando non mi sono deciso ad assumere un ex detenuto. Da quel momento non è successo più nulla. Ma io non posso vivere con questa persona alle costole».

Certo, i commercianti di Brancaccio e il farmacista avrebbero potuto rivolgersi alla polizia. E dopo? Lo Stato avrebbe provveduto a scortare. 24 ore su 24, loro e le loro famiglie?

Ascoltiamo un altro sfogo: «Sono un piccolo imprenditore edile, quando ho ricevuto la prima richiesta di pizzo ho reagito mandando gli estortori a quel paese. Pensavo di essermene liberato ma due giorni dopo ho capito di non avere scelta: conoscevano minuziosamente tutti gli spostamenti miei e della mia famiglia. Sapevano perfino il percorso che facevo ogni giorno per accompagnare mio figlio a scuola. Mi sono arreso ed ho pagato. Ma ditemi voi: cos'altro avrei potuto fare?».

Collaborare con gli investigatori come ha fatto Libero Grassi fino alle 7,36 di giovedì 29 agosto. «Ma il coraggio non si può imporre a nessuno», dice Costantino Garraffa, segretario provinciale della Confesercenti. Anche Garraffa ha avuto coraggio. E oggi, dopo l'assassinio del titolare della Sigma, la sua vita è cambiata: ora vive scortato. «Adesso - continua Garraffa - bisognerà ricominciare daccapo. L'omicidio di Libero ci ha fatto tornare indietro. Sarà più difficile sconfiggere la paura. Il segnale lanciato dalla mafia è di quelli che colpiscono nel segno».

Qual è il confine tra la paura e la complicità? Il commerciante ricattato si trova tra due fuochi: da un lato la consapevolezza di essere ostaggio delle cosche, dall'altro la certezza di trovarsi di fronte uno Stato impotente. «Quando nel maggio scorso abbiamo incontrato il ministro Martelli per esporgli i risultati della nostra ricerca sulle estorsioni in tutta Italia, lui ci ha risposto: "ma siete sicuri che questo racket fatturi trentamila miliardi l'anno?"» racconta Daniele Panattoni, segretario nazionale della Confesercenti. Aggiunge: «L'unico argine contro questa piaga può venire dalla mobilitazione della società civile, su questo dobbiamo lavorare». È nata così l'idea di costituire tante associazioni antiracket, in tutte le città d'Italia. Sul tipo dell'Associazione di Capo d'Orlando. Per i commercianti di Palermo sarà la prova d'appello. Dal numero di adesioni alla nuova iniziativa sapremo se viviamo in una città di vittime o di colusi.

Il racconto di Enzo Sindoni, imprenditore di Capo d'Orlando «I boss mi dissero: vattene, lascia la tua azienda, serve a noi»

Enzo Sindoni, 29 anni, l'imprenditore di Capo d'Orlando da due giorni sotto scorta racconta la sua storia. La mafia lo voleva costringere a lasciare la direzione dell'associazione di produttori agrumicoli Upea. Minacce e intimidazioni fino ad un incontro durante il quale gli uomini del clan gli diedero trenta giorni di tempo per dimettersi. Pena la morte. Sindoni oggi fa una clamorosa denuncia: «Qualcuno ha cercato di depistare le indagini sul mio caso».

WALTER RIZZO

CAPO D'ORLANDO (Messina). «Scusi ma chi cerca?». Vuole andare al terzo piano? «Lì ci sono solo uffici...» e a questo punto è tutto chiuso. Domande a raffica, un vero e proprio interrogatorio sulla porta dell'ascensore in un condominio di via Crespi. A condurlo è una signora di mezza età. Non è curiosità gratuita la sua. Sa bene che al terzo piano, dove andiamo noi, ci sono uffici che scottano. Stanze che ormai sono considerate un obiettivo di primo livello per i picciotti della mafia. «Cerchiamo Enzo Sindoni». La signora si irrigidisce. Ci squadra dalla testa ai piedi. Siamo forestieri e in questi giorni, dopo l'omicidio dell'imprenditore palermitano Libero Grassi a Capo d'Orlando la tensione è alta. A rendere l'aria incandescente l'arresto di due killer palermitani sulla piazza della stazione del paese. Erano armati fino ai denti. Forse preparavano una clamorosa azione proprio nel paese divenuto il simbolo della resistenza al racket. A rassicurare la donna ci pensa pochi attimi dopo un giovanotto alto, in maniche di camicia e cravatta a pois, che ci apre la porta con un sorriso. «Nessun proble...

ma... sono amici, giornalisti, vengono per un'intervista». Ventinove anni, veneziano di nascita, sposato e padre di un figlio, Enzo Sindoni, al quale sabato è stata imposta la scorta, siede dal 1987 sulla poltrona di amministratore delegato dell'Unione produttori esportatori agrumi, l'Upea, un'associazione che riunisce oltre mille produttori e si occupa principalmente della commercializzazione degli agrumi sui mercati nazionali, rifornendo in particolare i circuiti di grande distribuzione della Standa e del gruppo Sma. Un giro d'affari «interessante» che negli ultimi anni, sotto la sua guida, ha avuto un notevole sviluppo. A qualcuno la crescita dell'associazione pare non sia proprio andata giù ed Enzo Sindoni ha perso la pace. Nel luglio dello scorso anno le prime minacce, divenute via via sempre più pesanti. Poi, nel mese di ottobre, un episodio clamoroso: qualcuno, nottetempo, entra nel suo ufficio. Mette tutto a soqquadro senza però portar via nulla. A non lasciare dubbi sullo scopo della visita resta una croce incisa con la lama di un coltello sullo schienale in pelle della poltrona...

na di Sindoni. Infine la mafia decide di parlare chiaro. «Dopo le minacce per telefono e per lettera arrivò la richiesta di un incontro che ho immediatamente accettato - racconta Sindoni - mi dissero con chiarezza che entro trenta giorni dovevo dare un chiaro segno della mia volontà di lasciare il mio incarico. La mia risposta e quella dell'azienda fu netta: «No». Resto al mio posto e lo dico a voce alta. Ho fatto la scelta di rendere pubblica la vicenda e di tenere alta l'attenzione sul problema per garantirmi un minimo di sicurezza, continuando a difendere il diritto ad essere una persona che decide quello che fa...».

Perché un attacco di questo tipo nei suoi confronti?

Crede che la nostra presenza in un settore spesso patassitario, eccessivamente e maleamente assistito, abbia creato dei problemi a chi di questi sistemi si è sempre fatto scudo per interessi politici ed economici. Il nostro modo di operare in maniera sana è andato ad urtare interessi consolidati. In sostanza la nostra colpa è stata quella di esistere...

Come si fa a convivere con una realtà di questo tipo?

Devo dire che non ho sconfitto alcuna paura. Certo ci si abitua a convivere con dei pensieri e non tanto gradevoli. Non esiste nulla che mi possa rendere inattuabile, tanto meno la scorta. Nonostante la straordinarietà dell'evento continuo a vivere normalmente, occupandomi anche delle cose più semplici che riguardano la mia casa. Dopo l'omicidio di Libero Grassi è certamente più dif-

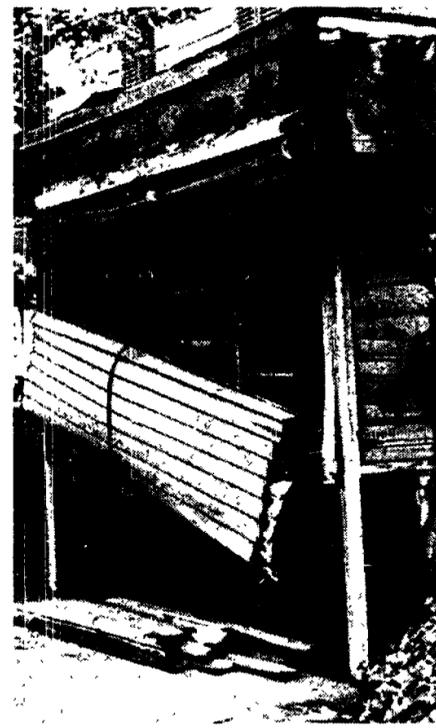
ficile far capire a chi ti sta vicino che quello che fai ha un senso. Pensando alla fine di Libero Grassi mi chiedo se sia stato fatto tutto per evitare che si arrivasse alla tragedia. Non è sufficiente dire che gli è stata proposta la scorta che lui ha rifiutato, ammesso che sia vero. Se è stato fatto tutto ed il risultato è quello che abbiamo sotto gli occhi allora l'unica soluzione è di andare tutti a casa. Sono convinto invece che non è stato fatto tutto e che le istituzioni vanno cambiate e purificate. Se così non è, se quello che si fa è il massimo, allora vuol dire che Grassi aveva sbagliato tutto...

Di fronte a questa scelta si è mai sentito completamente solo?

Quando sono andato a denunciare le minacce al magistrato ho detto che non mi aspettavo alcuna giustizia. Ho detto che avrei reso pubblici i fatti perché questo mi avrebbe protetto più di qualunque intervento di tutela. Lo stesso principio l'ho ribadito al commissario di polizia al quale il giudice affidò le indagini dopo un primo intervento assai poco pulito da parte dell'Arma dei carabinieri...

Vuole essere più chiaro?

Andai a raccontare al giudice le notizie che mi erano pervenute su quello che stava accadendo alle indagini che riguardavano il mio caso. Mi rispose chiaramente che se avesse dato retta ad alcune illazioni o ad alcuni rapporti avrebbe potuto mettere in dubbio sia la mia parola che la completezza delle mie informazioni. Sono passati oltre due mesi dalle mie denunce all'accertamento og-



gettivo di alcune circostanze che avevo indicato. I carabinieri non lo hanno fatto, lo ha dovuto fare la polizia dopo l'intervento del magistrato. Se qualcuno non è voluto andare a fondo ci sarà una ragione...

Previsioni per depistare le indagini?

Certamente, ma non posso entrare nello specifico. Posso dire che si sosteneva che una determinata circostanza da me indicata non poteva essere ve-

ra. Si diceva che le minacce mi avevano logorato. Le circostanze e i fatti che avevo indicato portavano sempre più a chiudere il cerchio e qualcuno ha cominciato a sentirsi stretto. A quel punto sono scattate le pressioni...

Interventi da che settori?

Certamente da ambienti economici, che, naturalmente, sono collegati a ben precisi settori politici...

Ucciso, vicino a Viareggio, il gestore di un'enoteca che era il punto d'incontro dei trafficanti di droga Giustiziato, la mafia ha messo radici in Versilia

Esplode la bomba: ferito l'estorsore

LECCE. Un pregiudicato ricercato da tempo è stato arrestato la notte scorsa dopo essere rimasto vittima di un attentato dinamitardo che egli stesso stava compiendo nel tentativo di estorcere denaro al proprietario di un grande magazzino ad Ugento, nel leccese che si era rifiutato di pagare la tangente.

L'uomo che si chiama Silvano Caroli, di 32 anni, ed è originario di Taurisano (Lecce), si è presentato al pronto soccorso dell'ospedale di Casarano (Lecce) per farsi medicare le ferite e le ustioni procurategli dall'esplosione di un ordigno rudimentale. In un primo momento ha tentato di giustificare la ferita, dicendo di essere rimasto vittima di un incidente, poi ha dovuto spiegare le circostanze del suo ferimento ai medici, che perciò hanno avvertito i carabinieri. L'uomo è stato immediatamente arrestato.

L'esplosione ha provocato danni nel negozio ed ha mandato in frantumi i vetri delle abitazioni vicine ma, secondo i primi accertamenti, non sono state provocate lesioni particolarmente gravi allo stabile. A causa delle gravi ferite, Caroli è stato trasferito nel «centro ustionati» dell'ospedale «Di Summa» di Brindisi dove è piantonato dai carabinieri.

Quattro colpi di revolver per un omicidio su commissione. Roberto Giurlani è la sesta vittima di una guerra tra clan per il controllo del territorio. Giurlani era proprietario di una famosa enoteca dove, pare, si incontravano alcuni boss del traffico della cocaina. Alessandro Pardini, inserito nell'elenco dei rinvii a giudizio per associazione mafiosa (posizione stabilicata), era solo in affari del Giurlani.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Quattro colpi di revolver da distanza ravvicinata. Così è stato ammazzato Roberto Giurlani, quarantasettenne proprietario dell'enoteca Nebraska, raggiunto dai proiettili al collo, al torace e a una spalla. L'uomo è morto sul colpo. Sono le dieci di sabato sera. Come di consueto indossa la variante che circonda il centro storico di Camaiore. Da poco è uscito dal suo locale, il «Nebraska», un'enoteca assai famosa in zona. Si ferma nello spiazzo poco illuminato, distante un centinaio di metri dalle prime case del centro abitato. È una sua abitudine: Giurlani sostava tutte le sere in quello spiazzo, generalmente per telefonare con il cellulare della macchina, tanto che carabinieri e polizia si erano insospettiti per questo...

strano rituale. Giurlani non si è accorto della moto che ha affiancato la macchina. Non ha visto l'uomo che, seduto sul sellino posteriore, ha estratto un revolver e ha sparato. Un omicidio da professionisti. Il colpo al collo significa morte rapida o ormai scampo. L'hanno trovato alcuni carabinieri in borghese che, insospettiti dalla posizione dell'uomo, si sono avvicinati. Nell'auto, gli inquirenti hanno trovato un fazzoletto con polvere bianca. Cocaina? Lo diranno i chimici. Nessuno ha sentito e visto niente. E Camaiore assume le sfumature inquietanti di un omertoso paesino.

Un delitto commissionato. Un delitto che si inquadra nella lotta che da tempo oppone due «famiglie» - quella dei Musumeci e quella del Mignani - nella lotta per il controllo del traffico di droga. Giuseppe Musumeci, catanese, spezzino di adozione: di lui si dice che abbia forti legami e con la «ndrangheta calabrese e con certa mafia catanese legata, a quanto pare, alla Nuova Famiglia campana. Di certo il suo nome compare già ai tempi dell'omicidio Basile, la prima, eclatante vittima di una faida che non ha fine. Dall'altra parte Giuseppe Mignani che avrebbe preso il posto di Pippo Messina a fianco di un noto boss. Mignani, condannato per traffico internazionale di stupefacenti, avrebbe dalla sua la mafia corsa, quella francese e quella catanese vincente.

quali partecipavano noti mafiosi. Si sa che il socio di Giurlani, Alessandro Pardini, finì sotto inchiesta l'anno scorso. Avrebbe dovuto rispondere di associazione a delinquere di stampo mafioso assieme ai due fratelli Musumeci, a Mantio Ferran, a Luigi Alfano e a tanti altri personaggi «fissi» della guerra che si stanno combattendo alcuni mafiosi tra la Versilia e la Spezia. Poi la posizione di Alessandro Pardini venne stralciata per un vizio di forma.

Di Roberto Giurlani si sa poco, se non che conosceva bene i clienti del suo locale. Si dice che nelle stanzette anguste dietro ai gabinetti, tappeziate di costose bottiglie di vino, non solo circolasse cocaina purissima ma che si trattassero i prezzi del-

le parti di stupefacente in transito dalla Versilia. Di certo Giurlani sapeva. Forse era venuto a conoscenza di troppa cose, forse aveva parlato. I killer sono andati a colpo sicuro, sapevano di trovare Giurlani in quel punto della variante. Forse avevano combinato un appuntamento, forse avevano studiato le mosse del camaiorese. Non hanno fallito l'esecuzione».

La Versilia si ritrova con un morto ammazzato in più. Dopo Paolo Bacci, ucciso a colpi di 357 magnum, dopo Marco Palma legato e infilato in un sacco e lasciato annegare in un canale della Toscana, dopo Giuseppe Messina, giustiziato in una pizzeria a Pian di Folio, dopo Alessio Gozzan freddato a colpi di calibro 9 nell'autogrill di Sarzana, dopo Italo Allegri trovato morto in un'auto par-

cheggiate in piena Autocisa, Roberto Giurlani è l'ultima vittima di una serie inquietante di fatti di sangue mafioso. L'ennesima dimostrazione che la Versilia è diventata fertile terreno per la malavita organizzata e ottima sponda per lo smistamento di grosse partite di cocaina. Un territorio ambito dai clan che si scontrano per averne il controllo. O se lo dividono in zone, i cui confini vanno rispettati. Non lo aveva fatto Pippo Messina, non lo aveva fatto Paolo Bacci che, a quanto pare, aveva procurato troppi favori e aveva tentato di mettersi in proprio. Non lo aveva fatto Marco Palma, né Alessio Gozzani. In questo caso però la morte di Roberto Giurlani sembra più un tentativo di chiudere una bocca troppo «loquace» o tappare orecchie troppo attente.